

— LA RIFLESSIONE —

Si può pensare in Italiano?

di **FABIO MINAZZI**

Si può pensare in italiano? Qui in Italia questa domanda può sembrare bizzarra ed anche assurda. Eppure, se si guarda allo stato attuale della nostra lingua nei settori più avanzati della ricerca e dello studio appare pienamente legittima. Già Leopardi, nei primi dell'Ottocento, nel suo "Zibaldone" annotava come «le lingue sono sempre il termometro de' costumi, delle opinioni ec. delle nazioni, e de' tempi, e seguono per natura l'andamento di

questi». Basterebbe riferirsi alla lingua utilizzata dai politici italiani per trovarsi di fronte ad un'esibizione di molteplici termini inglesi usati anche se esistono corrispondenti italiani che sarebbero più belli e di immediata comprensione. Certamente non così accade in altri paesi. Si consideri, per esempio, la Francia. I francesi chiamano il computer "ordinateur" e rifiutano, con puntiglio, di utilizzare il termine inglese.

segue a pagina 10

CONTINUA DALLA PRIMA PAGINA

Si può pensare in Italiano?

Anche noi italiani avremmo potuto utilizzare il termine - che non ha nulla da invidiare né al termine inglese, né al termine francese - di "elaboratore elettronico". Sarebbe stato giusto farlo anche per ricordare che l'Olivetti è stata la prima ditta al mondo a costruire gli "elaboratori elettronici", prima degli americani. Adottando invece il termine "computer" sembra che tutto derivi dai paesi di lingua inglese, con buona pace dell'eccellenza italiana. Al lettore giudicare quanta intelligenza si radichi in questa prassi linguistica. Se poi si passa dal linguaggio politico a quello della ricerca si rimane ancor più basiti, giacché il Miur negli ultimi anni - per dirla con il Presidente dell'Accademia della Crusca - ha dato letteralmente un calcio alla lingua nazionale. Per quale ragione? Perché da alcuni anni (a partire dal ministero di Berlinguer) i Programmi di Ricerca di Interesse Nazionale (i cosiddetti Prin) devono essere predisposti in una sola lingua: l'inglese. Se uno vuole può anche predisporre un programma in italiano, ma questa versione è accessoria, secondaria, non vincolante. La ragione per questa scelta è presto detta: bisogna privilegiare l'inglese per allargare la valutazione internazionale dei progetti. Benissimo, ma allora ci si può chiedere se anche i progetti concernenti, per esempio, la letteratura italiana o il pensiero italiano debbano essere redatti in inglese. Basta questa semplice domanda per mostrare la contraddittorietà della posizione

ministeriale. La quale non sarebbe tale se la lingua italiana fosse sullo stesso piano di quella inglese richiedendo una duplice versione - in ita-

liano e in inglese - di questi progetti. Ma riflettendo su questa discutibile scelta ministeriale non si può dimenticare che quando il Miur era presieduto da un Ministro come l'on. Fedeli - che aveva qualche evidente problema con l'uso corretto della lingua italiana - questa norma privilegiante l'uso dell'inglese si affermò come definitiva. Del resto la lingua inglese, come sempre accade per tutte le lingue, non è affatto "neutra" perché rinvia ad una storia e ad una cultura. Senza aggiungere che l'inglese non è certamente la lingua parlata più diffusa al mondo, perché è superata dal cinese e dallo spagnolo. Certo nessuno ignora come l'inglese sia la lingua dei paesi che dominano attualmente, anche militarmente oltre che economicamente, la scena del

mondo. Il che spiega perché l'Europa - pur non annoverando tra gli Stati membri la Gran Bretagna - continui tuttavia ad utilizzare l'inglese come lingua privilegiata della sua comunicazione. Tuttavia questo dominio dell'inglese porta con sé la diffusione di un monolinguisimo che non favorisce la fioritura del pensiero, perché uccide la capacità della traduzione per il cui tramite - come insegnava Umberto Eco - ogni cultura si approfondisce. Ogni cultura fiorisce storicamente grazie alla conta-

minazione critica tra differenti prospettive e se lo si dimentica si incrementa la diffusione di un "pensiero unico" che diffonde le idee di chi domina. Per quale motivo? Proprio perché i limiti del nostro linguaggio sono sempre i limiti del nostro mondo.

Fabio Minazzi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Giacomo Leopardi

